

DELLA MISTAGOGIA NELLA LITURGIA – parte seconda

Giovedì santo tornavo dal lavoro in compagnia della radio, e ho captato uno scampolo di predica dell'arcivescovo (ho poi scoperto che era l'inizio) per la liturgia “nella Cena del Signore”:

“«Alla tua mistica cena, oggi, o Figlio di Dio, mi accogli come amico... non ti darò il bacio del tradimento come Giuda, ma come il ladrone ti imploro: Ricordati di me, o Signore, nel tuo regno (Coenae tuae mirabili hodie Filus Dei socium me accipio... non tibi dabo osculum sicuti et Iudas, sed sicut latro confitendo te: Memento mei Domine in regno tuo)» (Dopo il Vangelo).

Nelle parole di questa antichissima preghiera è mirabilmente sintetizzato il significato della Messa in Coena Domini che stiamo celebrando: la memoria sacramentale dei misteri del Santo Triduo in cui questa sera ci stiamo inoltrando: Passione, Morte e Resurrezione di Nostro Signore. A questa cena che ci introduce realmente ai misteri della Santa Pasqua, gesto per eccellenza comunitario, siamo invitati di persona. Nemmeno la nostra fragilità e il nostro peccato ci impediscono di partecipare. Per la misericordia di Dio, persino il nostro tradimento, nelle sue mille forme, riesce a bloccarci. Abbiamo pertanto questa sera il coraggio di dire: «Non ti darò il bacio del tradimento».”

Non mi pare che, parlando, l'arcivescovo abbia citato anche il testo latino e, forse, per un disguido tecnico non è stato possibile ascoltare tutto intero questo brano. Ma di questo si trattava.

Tornato a casa ho voluto verificare il testo che avevo letto sul “Messalino” perché lo ricordavo leggermente diverso. È questo: “Oggi, Figlio dell'Eterno, come amico al banchetto tuo stupendo tu mi accogli. Non affiderò agli indegni il tuo mistero né ti bacerò tradendo come Giuda, ma ti imploro, come il ladro sulla croce, di ricevermi, Signore, nel tuo regno.” (l'intero testo latino –al netto di errori di stòmpa - recita così: “Cenae tuae mirabili hodie, Filius Dei, socium me accipis. Non enim inimicis tuis hoc mysterium dicam; non tibi dabo osculum, sicuti et Iudas, sed sicut latro confitendo te: Memento mei, Domine, in regno tuo.” [Ed. 1981]).

Il testo pronunciato cominciava così: “Carissime sorelle e carissimi fratelli in Cristo Gesù nostro Signore, passo, morto e risorto per noi. Il Canto dopo il Vangelo metterà nel nostro cuore e nella nostra bocca queste parole: ...”. Se, dunque, l'arcivescovo si è voluto coscientemente servire di un testo italiano assai fedele a quello latino, deve essere per invitarci a riflettere sulle singole parole.

Arte decisamente difficile quella del tradurre.

Questo stesso componimento ecclesiale viene cantato tutte le domeniche nella liturgia di san Giovanni Crisostomo (eccolo, per chi conosca il greco: “Του δείπνου σου του μυστικού, σήμερον Υιέ Θεού, κοινωνόν με παράλαβε. ου μη γαρ τοις εχθροίς σου το μυστήριον είπω, ου φίλημα σοι δώσω, καθάπερ ο Ιούδας. αλλ' ως ο ληστής ομολογώ σοι. μνήσθητί μου, Κύριε, εν τη βασιλεία σου.”). E, se dobbiamo prestare fede agli studiosi, ne sarebbe la versione più antica.

Pertanto, anche l'estensore del testo latino deve aver trovato difficile tradurre. In particolare l'aggettivo “mysticon” (=mistico), riferito alla cena. Ha optato per “mirabilis” (=mirabile). Tuttavia ha invece mantenuto un termine strettamente apparentato: “mysterion” / “mysterium” (=mistero). Perché?

Forse perché nel mondo latino erano già conosciuti altri “misteri”: i vari culti a divinità provenienti dall'Oriente. Quindi è stato facile servirsi di questa parola per indicare le azioni di culto che noi cristiani rendiamo a Dio. Nella nostra Chiesa ambrosiana il termine ha designato i sacramenti; ma con una sensibilità diversa: non intesi nella loro dimensione giuridica, ma in quella liturgica. Esempio. Proprio in questo testo troviamo “non dirò questo mistero ...” (“Non ... hoc mysterium dicam” / “u mi ... to mysterion ipo”). Cosa si vuole indicare con “questo mistero”? L'Eucaristia: intesa sia come celebrazione liturgica che come particola (ricordiamo: “non gettate le perle [margaritae] ai porci”?). L'arcivescovo non ha citato questo passaggio. Ma, da buon successore di Ambrogio, ha parlato di “misteri del Santo Triduo” e di “misteri della Santa Pasqua”. Di cosa si tratta, se non delle celebrazioni liturgiche che si aprono con la messa “nella cena del

Signore” e si concludono con la Veglia Pasquale? Tecnicamente si tratta di due liturgie sacramentali e di tre liturgie della Parola; ma, alla nostra sensibilità, di un unico grande “mistero”. Ho un po’ reso l’idea?

Ma torniamo al nostro “mirabilis”.

Evidentemente l’aggettivo “mysticon” /mistico non era, in quei tempi, sufficientemente praticato nel mondo latino. Così, il traduttore ha optato per “mirabilis” che non è esattamente la stessa cosa, ma può avvicinarsi molto. Contiene, infatti, in sé l’idea del superamento della realtà visibile per raggiungere una realtà più profonda che può, in qualche modo, essere percepita, “raggiunta” con la fede. Indica, di certo, una realtà “altra” rispetto a quella normale. Una “cena” “altra” rispetto ad una cena normale. Ce lo spiega perfettamente san Paolo proprio nell’Epistola proclamata nella liturgia “nella Cena del Signore”:

“Fratelli, quando vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l’altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!

Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: “Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me”. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me”. Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga. Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; quando poi siamo giudicati dal Signore, siamo da lui ammoniti per non essere condannati insieme con il mondo.

Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta.”.

La Cena cui stiamo partecipando e quella di Gesù - di cui la nostra fa memoria - non sono normali cene (né, tanto peggio, crapule): sono atti liturgici, “misteri”, “cene mistiche”, appunto. Il testo greco lo specifica bene: “Della tua cena, la mistica, oggi Figlio di Dio rendi me partecipe (letteralmente = comune / in comunione)”. Quindi, non una cena qualsiasi, di quelle cui Gesù si trovò a partecipare, ma “la mistica”: quella liturgica del Giovedì santo. Il traduttore latino, non disponendo degli articoli determinativi, non ha potuto fare altrettanto; ma si capisce comunque abbastanza bene.

Tuttavia l’aggettivo “mirabilis” / mirabile contiene in sé anche l’immagine del fatto stupendo, visibilmente straordinario. Subito dopo il Concilio, si veniva da un lungo periodo in cui le liturgie erano, di fatto, incomprensibili a causa della lingua. Solo poteva essere colto l’apparato “emozionale”, stupendo, del loro svolgersi. Inoltre, forse influenzati dalle scelte di altre confessioni cristiane, nel tentativo di rendere “viva” la liturgia si è lasciato ampio spazio all’inventiva individuale, alla “creatività”. Così è avvenuto che alcuni privilegiassero decisamente l’aspetto emotivo, altri la novità di gesti in grado di captare l’attenzione, di stupire, altri ancora l’aspetto sociologico o antropologico della riunione culturale, altri, infine, si sono dedicati ad una riproposizione manualistica dello stupendo apparato barocco.

Oggi mi pare che, grazie anche a questa accurata revisione linguistica operata dal nostro arcivescovo e Capo Rito, siamo aiutati a ricordare che la nostra Chiesa, come tutta la Chiesa cattolica e tutte le Chiese apostoliche, continua ad essere volutamente fedele al consiglio ispirato di

san Paolo; continua ad essere conscia che la Messa non è una cena qualsiasi ma “la Cena del Signore”, “la santa Cena”, “la Cena mistica”, appunto.

Un’ultima notazione. Nel testo greco e in quello latino ognuno di noi chiede al Signore Gesù: “Ricordati di me (“memento mei” / “mnisthiti mu”)”. Un po’ come quando chiudiamo le nostre invocazioni con “Kyrie eleison” / “Signore abbi misericordia”, quasi per non forzare la mano alla libertà di Dio. E anche questo è stato toccato dalla revisione linguistica dell’arcivescovo.

Tutto ciò ha molto a che fare con la mistagogia, con l’arte di introdurci alla comprensione o, meglio, alla contemplazione dei divini misteri.